E' scomparso con Roberto Rossellini un protagonista della grande stagione del cinema italiano

Espresse in un film le speranze di un popolo

In un'epoca in cui si svegliavano le coscienze « Roma città aperta » fu come un'illuminazione e testimoniò la straordinaria capacità di capire un processo storico tempestoso

Fra la fine dell'Italia e la primavera del '45 c'è stata un'epoca in cui a Roma non c'erano più i tram e non erano ancora arrivate le automobili. Era difficile trovare più di un paio di ristoranti: tra il Tritone e l'Esedra, l'Grand Hotel era occupato dagli alleati: mi accadde di abitarvi per qualche tempo, per le strane vicende di quei tempi: oltre a chiamarmi ufficialmente Mare, è confidenzialmente Nullo, dalle carte d'identità risultavo essere un maggiore inglese dell'esercito di Sua Maestà, nato nei pressi di Liverpool.

C'erano camionette: mezzi di trasporto privati che, se appena avevi le gambe sane, cercavi di evitare, tanto erano sovraccarichi e tanto era difficile scenderne con il portafogli ancora in tasca, se avevi la ventura di salirvi.

Nella Roma di allora

Forse perché Roma era più piccola, fatto sta che aveva l'impressione di conoscerne tutti. Dove abitano adesso i registi, chi frequentano le attrici, chi scrive di cinema sui giornali, chi canta, ti pare oggi di non saperlo più. O, più semplicemente, ti sembra che ognuno se ne vada per conto suo, o col suo gruppo professionale, col suo partito. Se ci pensi un momento, ti accorgi che non è proprio così. Ci sono sempre le anteprime, i registi che sperano di inventare un cinema nuovo. Un po' di resistenza la incontri, o rincontri in tante occasioni.

Ma allora era diverso. C'era la curiosità di scoprire che cosa era stata l'Italia durante il fascismo. E che cosa era. E che cosa stava per essere. In questa piccola Roma, dove avevi l'impressione che chi non mangiava da Menghi lo avesti trovato al Re degli Amici o, qualche centinaio di metri più in là, da Otello (bastava girare un po' per cavarsela con sette cento lire), ognuno rovesciava nell'altro speranze, voglia di cose nuove, esigenze straordinarie, di cui prima non s'era avuta neanche l'idea. E sembrava certo che piccola com'era, con troppi alleati fra i piedi, coi giornali a due soli paginoni e con le camionette stracarichi di gente, Roma sarebbe stata, pur sempre, la capitale di un'Italia nuova.

Rossellini scopriva che un operaio comunista che aveva fatto sette anni di galera era forse il personaggio più interessante ma, incontrato, ricco di una cultura di cui il regista aveva soltanto le vagamente sentito parlare. Così accadde che il personaggio principale di « Roma città aperta » fosse Celeste Negarville (lo interpreta Marcello Pagliero).

Fu il primo film della Resistenza. Grazie all'amicizia con i nostri compagni, nel periodo dell'occupazione tedesca e dei GAP, grazie a strane vicende che avevano fatto incontrare persone che altrimenti sarebbero rimaste per sempre estranee, grazie soprattutto all'intuito dell'artista, Rossellini capì che il film di quel periodo eroico

Fu come un'illuminazione **in una stagione in cui si era** dovuto svegliare coscienze, organizzare attentati, imparare (o insegnare) l'abc del marxismo, e sparare pur rimanendo collegati (anzi sparare per collegarsi) a un grande movimento di popolo, Rossellini, preparando con Amidei quel film, fece la sua parte, sparò il suo colpo, lanciò la sua bomba.

Non fu, neanche quello, l'atto illuminato di un uomo solo. Qualche mese dopo uscì «Paisà», a testimoniare che in Rossellini c'era stata la capacità attenta di seguire e capire un processo storico tempestoso, che da Roma alla corsa disperata della staffetta partigiana attraverso Ponte Vecchio, fino alle barche dei partigiani e degli alleati nelle Valli di Comacchio, aveva investito e travolto tutta l'Italia, trasformandola profondamente.

De Sica vedeva Roma sotto un'altra angolazione. Non poteva essere nulla di meno eroico di un ladro di bicicette. Eppure, per fare un film su Roma, anche De Sica doveva far passare Maggiorani attraverso una cellula del partito (e quando si diceva partito per farsi capire, nessuno aveva bisogno di aggiungere comunista).

Visconti, lo si conosceva tutti davvero, ricordo l'emozione di aver letto a Milano, nella clandestinità, sotto i tedeschi, nei titoli di testa di «Ossessione» i nomi di Mario Alicata e di Pietro Ingrao, e di aver mormorato alla mia compagna: «Sono due compagni di Roma». Visconti, che diede «La terra trema» e un film nella sua prima edizione parlato in un dialetto siciliano così stretto che, quando lo fece vedere al Comitato centrale, Momo L. Caus, dovette tradurlo per coloro che, non essendo stati in carcere con lui, quel dialetto non erano in grado di capirlo.

Realismo, neorealismo. Vero. Poetico. Non l'avevamo importato dall'estero. Ricordo che ad Ac. Trezza andò a trovare il regista corpo a corpo dalla lavandaia Nerbo che era stata la protagonista della Festa dell'Unità. Mi chiesero se ero del Nord. Non ero. Comunque. Non so mai amato Visconti come quel giorno quando scoprii come e quanto fosse stato capace di intuire quei uomini, quelle donne così simili a noi, così vicini, così lontani, così ad altro, così di sole non avrebbero saputo esprimere intendere e tradurre.

Per strade diverse

Serata amara fu quella della prima di «Germania anno zero». Il film di Rossellini, se non sbaglio, un contributo l'aveva dato anche Lizzani, appena smesso di fare il funzionario del Movimento giovanile comunista. Quella visione di Berlino in rovine non aveva sorpreso gli spettatori. Gli amici avevano salutato in fretta il regista Negarville e io, forse perché avevamo imparato che nella vita ci sono i giorni amari, e che anche le rovine possono avere una loro cupa bellezza, restammo con Rossellini, lì, a un tavolo sul marciapiedi, fuori del cinema Barberini, come per un addio. Sapevamo che ci saremmo ancora incontrati, che non ci sarebbero state brusche rotture. Ma forse sentivamo che si era chiuso il periodo nel quale Roma era così piccola. Passavano le automobili, non c'erano più camionette. L'anno zero dell'Italia nuova era dietro le nostre spalle. E non tutte le speranze erano diventate realtà.

Un nuovo incontro

Nella città fattasi ormai più grande, le vie erano molte e ognuno stava scegliendo o aveva già scelto la sua. Però la morte di Rossellini non mi può far ricordare soltanto quella sera triste in cui gli fummo tanto più vicini, quanto più soli. Né mi può far dire soltanto: «città aperta», con la nostalgia dei colpi, delle speranze e del fiorire di un'Italia in cui i primi film di Rossellini e quelli di De Sica e di Visconti erano salutati come avvenimenti da Guttuso, Mafai, Turcato, Moravia, Pavese, Vittorini. Quante vite si sono incrociate nella Resistenza. E quante strade sono poi partite da quel crocevia della storia. E come diverse sono state le nostre biografie. Ma di quell'incontro ognuno ha serbato qualche cosa, che ha poi portato sempre con sé: il segno di quella Resistenza che, con qualche enfasi, ho chiamato del cinema storico, vissuto come «servizio» diretto da una intelligenza come la sua che sapeva di essere e che, quella sera [illegible] legittimo di concepire, [illegible] tempi [illegible] e [illegible] Ce l'ha con Lenin, qu[illegible] e [illegible] quel nome, per asserire che quello di Marx era [illegible] non assimilabile, [illegible] con [illegible] della pit[illegible] quel dare [illegible] strata [illegible] che sa. Non ricordo bene [illegible] ricordo che, però, [illegible] Marx per cento brevi, [illegible] tissimi, come se dovessi, a se non avessi quattro o cinque ascoltatori, ma ne avesse venti milioni. E qui mi proiettava per sintesi di racconto rapide [illegible] de e [illegible], [illegible] non solo fatti e avvenimenti, ma pensieri, intrighi e contraddizioni della mente, illuminandone le oscurità. In realtà, per riposarsi in casa di amici, quella sera Rossellini lavorò, per sé e per noi, e per più di un'ora parlò di Carlo Marx e del film di televisione che su Marx stava preparando. Poi si rilassò, ma calando in una nuova concentrazione più dolce e nostalgica, parlando a sé, più che a noi, di Totò. Il ristretto, la carrozzella, la morbosa voglia di [illegible] dazione per il «personaggio» che l'era andata, ma ripetere la stessa [illegible] egualmente possente nella rappresentazione a larghe tinte, ma [illegible] di petto [illegible].

Era assolutamente bellissimo ascoltarlo e vederlo lì in mezzo a noi e chiuso in se stesso come una [illegible], nelle sue scorrere e perentorietà. Poco a poco il timore reverenziale antico per il «padre» di tanto cinema italiano e mondiale, cedeva il passo alla attrazione per il personaggio in sé, magari non suo essere «romanesco» e popolare, grandioso nella sua capacità di comunicare con le parole l'essenza del dolore, delle idee, della storia come fatto degli uomini. Quando fatticamente si levò per salutarci e andarsene, però, la stanchezza del suo grosso corpo così romano, si misurava tutta, in una sorta di forzata volontà a muoversi con le membra con la stessa velocità con cui si muovevano e lampeggiavano gli occhi. In quell'istante da stanchezza di fine di giornata, appena appena nascosta da una lieve ruga [illegible] non cedendo, Rossellini mi apparve ancora una volta [illegible] quella che [illegible] dei 1945 in cui Roma «città aperta» era il [illegible] spirito, e [illegible] la [illegible] [illegible] [illegible]